

Il treno dei desideri perduti

TEATRO STABILE

“Donne in guerra” di Alessandra Vannucci e Laura Sicignano, al Verga di Catania fino al 29 ottobre, ha aperto la stagione “Guardate le stelle”

CARMELITA CELI

Passaggi estraniati. Violate e rinate, minacciate e arrabbiate. Ma il treno di “Donne in guerra” - spettacolo catturante e (s)travolgente di Alessandra Vannucci e Laura Sicignano che ne firma la regia per il teatro che dirige, lo **Stabile di Catania**, in apertura della stagione “Guardate le stelle”, al Verga fino al 29 ottobre - quel treno dunque, sembra non arrivare. O forse non si è mai mosso da una *wasted land*, desolata e riconoscibile (giacché l'uomo s'impegna tragicamente a non cambiare) e cioè il torrido 1944, in pieno il conflitto mondiale. Non partirà comunque, il treno, finché ciascuna delle 6 passeggere, diversissime ma unite da pause affinità elettive, non dirà di sentimenti interrotti, di vite spalmate su un pezzo di pane negato, di corpi-cuore che battono più forte dei colpi di Radio Londra.

Prima di accomodarci in una sorta di tribuna ovale intorno a rotaie

vere (della FCE) che occupano la prima sezione della platea del Verga mutandone radicalmente i connotati, si resta in piedi, in palcoscenico, per 10 minuti, ad accogliere lo scompigliato, ordinatissimo “allungaggio” delle donne.

Si presentano a pezzi e bocconi, più avanti ne sapremo di più e mai abbastanza. Irene (Isabella Giacobbe) è stata abusata dai nazisti che il nonno, prima di morire all'alba, aveva rifocillato e per questo è condannata a restare bambina irrisolta; Maria (Federica Carruba Toscano) è operaia dura e pura, forse inconsapevolmente vedova; Anita (Barbara Giordano) è *pasionaria* a oltranza, maschiaccio di prepotente femminilità, vestita alla Gavroche dei “Miserabili” forse per ereditare l'innocenza del suo “solo amico” Luciano, barbaramente ucciso dai tedeschi e la sua nemica numero uno, Milena (Leda Kreider), fascista recidiva ora “ausiliaria” della Repubblica di Salò che, ironia della sorte, il padre non poté battezzare “Lenin” perché femmina ma s'ostinava a chiamare “Lenina”; la signora Negri (Carmen Panarello), borghese piccola ma non troppo, madre ambiziosa in tempi inappropriati e, chissà, risultato (ma non per questo meno dolente) dell'indifferenza che lascia prosperare il fascismo, per dirlo con Tabucchi; Zaira (Egle Doria) è mater dolorosa e generosa, contadina gravida di saggezza e di frutti della terra di cui fa dono agli spettatori.

In palcoscenico, i vecchi bauli (scene e costumi di Laura Benzi ripresi rispettivamente da Elio Di Franco e Riccardo Cappello) sono catene montuose di memorie o tribunette; giù in fondo alle rotaie, in-

vece, offuscati dalla nebbia d'una vita da cancellare ed un'altra da ricominciare, sono sedili, partenze, salvezza.

Microstoria e macrostoria si fondono e confondono in storia, com'è giusto che sia, tuttavia “Donne in guerra” non è didascalico, né oleografico, né facile colore o, peggio, semplice e perché no, talvolta noioso teatro-documento. Dà voce alle donne, sì, ma non fa veterofemminismo, guarda ad altre storie “sorelle” (impossibile non accostare Irene, bambina violata, alla figlioletta della “Ciociara” inevitabile è pensare al frastuono “fascistissimo” di “Una giornata particolare” dinanzi al monologo delirante di Milena. Pure, cammina sulle sue gambe ognuna di queste anime dilaniate e ricomposte in abiti d'accatto (i calzoni alla “gamin” e gli scarponi appesi al collo di Anita) o nei resti d'un benessere sfilacciato (i calzini corti nei sandali di Irene e il disfatto chignon che le faceva la mamma, la stioletta di pelliccia che la signora Negri rivendica gelosamente sul tailleurino liso).

Soprattutto e dentro a tutte loro, quel *leit motiv* che raggela, bello e sinistro: “Non dimenticar le mie parole”, canzone *cult* del mitico Giovanni D'Anzi e cavallo di battaglia del Trio Lescano. Prima è smozzicata nei momenti clou dalle “donne in guerra” che, nel finale, lo intonano in struggente polifonia.

Che dire di loro, attrici in guerra? Tutte strepitosamente in parte e strepitose *tout court*, soliste d'alto rango e senza classifiche.

Nei loro occhi, prima del buio, sembra respirare (e soffocare) la stessa domanda posta da Irene: non ce la dice nessuno, la verità, chissà dov'è...



VARIA UMANITÀ

Tra ragazze abusate,
pasionarie a oltranza
e fasciste recidive



Foto Antonio Parrinello



Due momenti di "Donne in guerra" (Foto Antonio Parrinello)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.